

PRESENTAZIONE „RICERCA D'AUTORE“

Venezia, anno domini 1515. Uno straniero di statura imponente e provenienza oscura, il cui capo è seminascosto da un inseparabile cappello di cuoio, sbarca da una galea di pellegrini di ritorno dalla Terra Santa. Alla ricerca dell'autore di una commedia anonima, quest'uomo vaga per la città, allaccia relazioni con la gente del luogo, ficca il naso nella vita altrui e finisce per scompigliare irreparabilmente le esistenze di diverse persone e anche la propria.

La città lo accoglie a braccia aperte, non ha remore dinanzi a questo viaggiatore ricco ed erudito. E tuttavia la grande ombra osservatrice e silenziosa di lui spesso immobile negli angoli dei salotti attira commenti, dicerie, lo trasforma in un breve arco di tempo nell'ebreo errante, in una leggenda vivente.

La scena in cui l'uomo dal cappello di cuoio si muove è quella di una Venezia rinascimentale ed invernale, una Venezia mascherata ed epicurea, una nobile cortigiana che già sembra presentire l'inizio della sua fine e festeggia dovunque, nei palazzi, nei casini di gioco, nelle gondole e sulle piazze, sull'onda del Carnevale e dei banchetti delle Compagnie della Calza. Qui, nelle strade umide di nebbiosa salsedine, oltre cortine fitte di pioggia e lungo le superfici melanconiche dei canali, l'uomo dal cappello di cuoio s'imbatte nell'avventura più incredibile che possa mai accadergli.

Lo straniero è un giocatore di natura, ama il rischio e la sfida, e questa città di giocatori nati, di impavidi navigatori e di avventurosi mercanti ben gli s'addice. Le porte dei palazzi si aprono al suo passaggio, lo si riceve nei saloni dei nobili, gli si sussurrano confidenze all'orecchio. Una donna bellissima aprirà per lui le cortine del suo letto. Ma l'uomo dal cappello di cuoio punterà alto, più di quanto si possa immaginare. Dove lo condurrà il suo gioco?

STORIA VERA DI UNA COMMEDIA ANONIMA, ovvero: “NON FABULA MA VERA HISTORIA”

Questo romanzo è il frutto di una lunga ricerca storica sulla Venezia del Cinquecento, sui suoi abitanti, la sua filosofia, la sua letteratura, la sua politica e i suoi costumi. L'idea è nata da una splendida commedia anonima rinascimentale, il cui originale si trova custodito in un codice miscelaneo di epoca posteriore nella Biblioteca Marciana di Venezia. Le pagine dell'opera furono raccolte ed inserite insieme con altri componimenti poetici cinquecenteschi nel manoscritto marciano. La storia vera di questa commedia anonima è un giallo di per sé. Ho avuto il privilegio unico di poter consultare l'originale di persona: l'inchiostro della scrittura minuta, infarcita di correzioni, aggiunte e cancellature, è ad occhio nudo ormai quasi invisibile. Soltanto sul rovescio della prima pagina, probabilmente aggiunta a posteriori come suggerisce la diversa grafia, si può ancora leggere senza difficoltà il titolo della commedia:

“La Venexiana, comedia de.....”

La Venexiana, vale a dire la veneziana, la commedia di Venezia. E poi basta. Il nome dell'autore manca. Lo si è voluto omettere con intenzione? Oppure chi raccolse i fogli dell'opera nel manoscritto e ne scrisse il titolo posteriormente non ne conosceva il nome? Alla fine del testo, il colophon:

“Non Fabula non Comedia ma vera Historia Fidelis servus vester Hieronymus Zarellus”.

Dunque chi mise su carta il pezzo teatrale ci teneva a sottolineare che non si trattava di un'invenzione artistica, ma di un fatto di cronaca. Ma chi era Hieronymus Zarellus? Si pensò che Zarello fosse il nome dell'autore e si intrapresero ricerche sulla sua persona, ma senza successo. Si ipotizzò allora che Zarello fosse uno pseudonimo atto a nascondere l'identità del noto letterato Girolamo Fracastoro, che tenne cattedra di Logica all'Università di Padova tra il 1501 ed il 1509. E tuttavia lo stile di questo umanista è completamente differente da quello dell'autore de "La Venexiana".

Un'altra possibilità è che Zarello ne sia stato invece soltanto il copista e non l'autore. Mentre il grande artista anonimo potrebbe celarsi in una delle numerose Compagnie della Calza, clubs esclusivi di giovani nobili, che spesso scrivevano commedie per poi rappresentarle durante una festa in qualche palazzo, forse anche una volta soltanto.

Certamente vi sono elementi nella struttura dell'opera – come per esempio la suddivisione canonica del pezzo teatrale in cinque tempi al modo degli antichi, le didascalie in parole latine, il *prologus* in italiano aulico e con riferimenti ad opere filosofiche – che testimoniano l'alto livello culturale dell'autore. E tuttavia sia l'inchiostro che la carta sono di qualità scadente, prova ne sia che i fogli si presentano oggi pressoché illeggibili, e ciò è molto strano per il lavoro di un copista di professione.

Ma anche altre correzioni ed aggiunte fanno pensare che questo capolavoro di letteratura non fosse che un abbozzo, una prima stesura, e che esso sia stato salvato per caso, che i fogli de "La Venexiana" siano stati raccolti e custoditi dopo essere stati usati soltanto una volta, per un'unica messinscena in un palazzo nobiliare. Forse, per dirla con le parole di Emilio Lovarini, queste pagine non sono altro che "la redazione autentica in cui la commedia fu recitata".

Anche Alvise Zorzi è di tale opinione, e anzi in un suo commento alla commedia tenta di schizzare un quadro concreto della situazione:

"Un copione destinato a servire alla recita, forse per un'unica sera; specie se la rappresentazione ebbe luogo come di consueto – né si vede perché dovrebbe esser stato altrimenti - in un palazzo privato, durante una festa o un banchetto riservati ad un pubblico d'eccezione, quale non poté non essere stato, anche a tener conto dei costumi di allora, il pubblico de "La Venexiana". Ciò concorda con l'affermazione dell'autore di voler rappresentare una storia vera; ed è chiaro che in ogni caso la commedia fu pensata e composta soltanto per essere recitata, giacché l'autore non mostrò di darsi pena di assicurarle, con la stampa o con una copiatura più consistente, la fama più vasta e duratura che essa certamente avrebbe avuto se avesse potuto essere letta."

Questo non stupisce, poiché allora non esisteva ancora il concetto della commedia in quanto opera duratura come lo conosciamo oggi. Molti pezzi teatrali venivano scritti solo per essere rappresentati in una certa occasione e non per essere tramandati ai posteri.

Tale situazione condusse allo sviluppo culturale della Commedia dell'Arte, di cui esisteva addirittura soltanto un "canovaccio" - e cioè uno schema della trama - e qualche monologo standardizzato, elaborato sulla tipologia del personaggio in questione - per esempio adatto ad Arlecchino, a Colombina oppure a Pantalone - da usarsi a piacimento, modificandolo *ad hoc*, nelle diverse rappresentazioni e a seconda delle esigenze di scena.

Il dato fornitoci da Zarello nel suo colophon, e cioè che il pezzo tratti un fatto di cronaca, non può che suffragare questa tesi. Infatti, se la commedia fu recitata per rendere pubblici gli amori illeciti di esponenti molto importanti dell'alta società e contemporanei all'autore, non poteva che trattarsi di un episodio di una serata, una beffa pericolosa d'artista, forse anche con pericolose conseguenze. In tal caso è una vera fortuna che qualcuno, riconoscendone il valore

letterario o volendo, come ipotizza Zorzi, “conservarlo per rinnovare con la lettura il piacere di quella serata di teatro” abbia salvato il testo de “La Venexiana” dall’oblio del tempo. L’autore rimane ignoto, ma la mano che scrisse l’opera che oggi sbiadisce sempre più sui fogli antichi del Codice miscellaneo Marciano * era la mano di un grande artista, di un dotto letterato, di un sensibile, ironico poeta. Decifrare quelle righe autentiche fu per me un’impressione indimenticabile e addirittura commovente, lo feci con grande rispetto; mi sembrava di varcare la soglia della convenienza e di avvicinarmi clandestinamente all’anima, al cuore dell’autore.

I personaggi de “La Venexiana” risultano estremamente autentici e vivi nell’espressione delle loro passioni, dei timori, dell’ironia per gli accadimenti che li coinvolgono. Non si tratta di stereotipi. La storia è una storia d’amore cinquecentesco, fatto d’incontri furtivi nella notte a lume di candela, di servette timorose che accolgono l’ “amoroso” nell’androne del palazzo, dopo aver spiato la sua venuta, impazienti, attraverso la fessura d’un portone antico.

Zorzi parla nel suo commento alla commedia di “naturalismo ante litteram”, e sono d’accordo con lui. “La Venexiana” rimane un’opera unica nella letteratura del suo tempo, che si differenzia da qualsiasi altra commedia. Non è possibile collocarla in un determinato filone. Per me resta un piacevole mistero, il mistero che accade ogni qualvolta un autore abbia un’illuminazione improvvisa, una visione che lo distacca, mentre la sua penna traccia segni sulla carta – o le sue dita si muovono sulla tastiera di un computer - , da ciò che gli accade intorno, addirittura lo tiene sospeso nel tempo. In quegli attimi egli non è che lo strumento della vita stessa, pur essendone completamente isolato.

Ho avuto il piacere di recitare il ruolo di Valeria, una giovane nobildonna de “La Venexiana” in teatro, anni fa. Dopodiché il fantasma di “madona Valiera” mi ha perseguitato per molto tempo; avevo l’impressione di sentire il fruscio dei suoi strascichi di seta sul pavimento, di avere costantemente negli orecchi l’eco di quel veneziano duro, cinquecentesco, così diverso dalla molle parlata goldoniana. Poi, un giorno, dall’esperienza di palcoscenico è nata l’idea di scrivere questo romanzo.

* *Codice miscellaneo Marciano Ital. cl. IX, n. 288 (già Morelli 146, coll. 6072).*

“La Venexiana” fu pubblicata per la prima volta nel 1928 a Bologna da Emilio Lovarini presso Zanichelli. Una ristampa fu effettuata nel 1947 da Le Monnier, Firenze. L’edizione più recente di cui io abbia conoscenza risale al 1965, di Giulio Einaudi Editore, Torino.

Copyright Sabina Marineo 2005 - www.sabina-marineo.net - mail@sabina-marineo.net